



L'ulcera del signor Wilson

N.1 — Anno II

Gennaio Febbraio 2017



Lo Spettro

Sommario #1

Dichiarazione di intenti della rivista

Pag 2. Il culto di Mammona, ovvero l'ombra del
"tutto e subito"

Jacopo Bucciantini

Pag 3. Mangia, lavora, cammina

Paolo Simi

Pag 4. Nightmare

Gaia Botarelli

Pag 7. Limen

Maria Chiara Vita

Pag 7. Qiyjanna

Alice Caperdoni

Pag 9. Spectre

Daniele Bianchi

Pag 10. Più luce

David Mori

Pag 11. La vedetta sulla Nebbia

Milton Lisi

Pag 11. Un povero

Millais

Pag 12. Nell'eremo sotto al faro [parte terza]

Jacopo Bucciantini

Pag 16. Illustrazione: L'Angelo della Morte

Alice Serafini

Pag 17. Lo Spettro

Silvia Gigliotti

Pag 18. Morfy

Antongiulio Banelli

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Artwork di copertina di Davide Lucioli e sul retro di Jacopo Bucciantini

Impaginazione di Davide Lucioli

Il culto di Mammona, ovvero l'ombra del "tutto e subito"

«Le fanciulle, al pari delle falene, sono costantemente catturate dalla moda: ivi Mammona incontra la debolezza sulla quale basare il proprio

Jacopo Bucciantini

Attraverso il succitato riferimento, Lord Byron, non senza generalizzare, si accinse a descrivere un comportamento a suo avviso consono alle giovani donne, le quali riteneva essere schiave del mercato degli indumenti e quindi argilla vergine per le seduttrici dita di quel demonio temuto dalle più disparate culture, il cui nome corrisponde a Mammona. Se tuttavia la frase analizzata trova il focus in una categoria umana specifica, non risulterà comunque complesso attuare un ragionamento universalizzante che possa essere esteso agli individui indistintamente, non solo per status ma anche per inclinazione: se infatti l'avidità può essere ritenuta un difetto caratterizzante di innumerevoli persone e persino un vizio capitale, non necessariamente essa si indirizza al denaro, bensì alla ricchezza come essenza, indifferentemente all'oggetto della medesima ed è all'interno di tale ottica [1] che il *Mamon* assume la corretta identità di incarnazione del rapido impossessamento di ciò che, da mezzo viene elevato a fine, piuttosto che del mero profitto pecuniario.

I motivi individuati come radice del succitato spostamento di piano sono senz'altro numerosi e variegati sicché non è possibile elencarli e dissertarli tra le righe del presente saggio breve in modo bastevole, tuttavia è intenzione dell'artefice del medesimo prendere in considerazione quella che ivi si ritiene essere con buona probabilità la causa più comune e tentatrice, ergo l'insicurezza.

È d'uopo specificare che perinsicurezza non viene intesa, in questa sede, la predisposizione al porsi domande non essendo certi di talune faccende, bensì la repulsione a mettere in dubbio se stessi, tentennando sulla propria identità, cercando allora di convincersi che essa sia monolitica ed inattaccabile, come se un cambiamento potesse mettere in crisi l'individualità stessa in toto. [2]

Il soggetto insicuro, provando una metaforica sensazione di traballamento in modo continuato, non potendo trovare appigli in sé, li cerca all'esterno, quindi negli altri e compie tale atto mediante il con-

fezionamento di una figura ad hoc che rivesta e nasconda il suo vero io per mezzo dell'accaparramento di effimeri meriti e talenti secondo la prospettiva del *Mamon*, in modo da apparire diverso da ciò che realmente è e potere perciò attrarre coloro sui quali poi, parassitariamente, porrà gli appigli che fermino il tremore figurato. Il succitato meccanismo però non è sufficiente a tradurre l'insicurezza nel rispettivo opposto e dunque la titubanza non tarda a ripresentarsi nel momento in cui la maschera indossata rischia di non essere più affascinante di fronte ad un eventuale antagonista [3] sia personale che impersonale, plausibilmente capace di un maggior carisma del soggetto preso in esame, pertanto in grado di sottrarre quegli appigli umani.

È in un contesto analogo che l'individuo sfiduciato, onde arginare il rischio di perdere la stabilità conquistata, inizia un processo di affossamento altrui che lo possa fare sentire superiore e quindi più allettante, quando in verità costui decide soltanto di concepire il prossimo come peggiore di quanto non lo ritenesse in precedenza e spesso accompagna questa dinamica con scorrettezze e sotterfugi che gli restituiscano brandelli di certezza, al pari di un fanciullo che tenti di salvare il castello di sabbia che ha costruito sopra una secca, al tornare dell'alta marea.



Foto di Jacopo Bucciantini

L'evidenza che sfugge agli insicuri e che in consistente misura li rende tali, è che le dinamiche trattate, per la maggior parte si attuano semplicemente, per dirla con Cartesio, nella *Res Cogitans* del [non altrettanto cartesianamente ndr] dubbioso e non nella *Res Extensa*, ma incapaci di credere il contrario, preferiscono non domandarsi se il loro punto di vista sia corretto o meno: l'evenienza che non lo sia è per loro angosciante e li spiazza a tal punto che non viene nemmeno considerata.

Il risultato di quanto finora esposto si focalizza nel malessere collettivo imputabile a ciò che non si ha e che si vorrebbe avere, illudendosi che possa essere quello il mezzo per raggiungere la serenità, passando per il conflitto con se stessi e con gli altri, al fine di ottenerlo.

È fondamentale contrariamente ai propri istinti, principiare a pensare il proprio io come capace di quel magnetismo che si teme di non avere e perciò non sospettare di chi si consideri [quasi sempre irragionevolmente ndr] superiore, poiché le azioni che potrebbero fare sentire dominante un individuo sono facilmente le stesse che lo privano della sua serenità.

[1] [...] non certo attuale, siccome l'avarizia come violazione di precetti religiosi, concerne qualunque elemento che possa essere idolatrato, inglobando così pure la golosità che fa parte della stessa cernita di divieti già abbozzata da Aristotele prima dell'avvento del cristianesimo [...]

[2] Le ragioni dell'insicurezza sono a loro volta talmente ampie e particolari che per evidenti presupposti non vengono affrontate in questo brano.

[3] Che si tratti di un ente o fittizio o autentico indistintamente.

Mangia, lavora, cammina

Paolo Simi

E' tutta colpa della notte. La morte della luce, del suono, della routine. Mangia, lavora, cammina. Ripeti. Fai finta che te ne fregghi qualcosa, che non sia tutto un folle gioco di maschere e di attori, di battute scritte da un burattinaio masochista, un perdere tempo, il bene più importante, un'attesa della fine

del giorno. Arriva la notte e cadono i veli che cuciamo con perizia sulle nostre realtà, ci laviamo il sudore e i sorrisi dalla faccia e ci schifiamo delle nostre occhiaie allo specchio. Hai lavorato duro oggi, complimenti. Ti sei fatto un culo così. Ora puoi riposare. Ti è concessa la quiete. Ora puoi piangere. Hai nascosto tutto con cura, sotto un tappeto di apatia e sforzi comunicativi. Ci hai riso su quando il sole era alto, cosa vuoi che sia, il mondo non ti aspetta o forse non ti vuole. Il sole ti illude e la notte ti divora, ma ti alzerai ancora, stanco e abbattuto, mangerai, lavorerai, camminerai. Non hai le palle di spezzare il ciclo, troppo debole per sollevarti dalla melma che ti culla tra i miasmi, osservi la vita come uno spettro incapace di interagire con il mondo dei Vivi. Sei un morto che mangia, che lavora, che cammina. E incolpi la notte, incolpi te stesso, incolpi il Padre Eterno per averti fatto uno scomodissimo dono, incolpi tuo padre e tua madre che sono tra i Vivi e non ti vedono, non ti ascoltano, e sai, forse neanche ti vogliono. È solo ansia, è solo un momento, è l'orario che ci prende a calci nei denti e ci tortura con stupide paranoie. È solo la notte che attutisce i sensi e acuisce la mente, che ci rende invisibili al prossimo e a noi stessi. Ma sono anni che cerchi una luce, anni che sbatti sui mobili, cadi, ti rialzi, cadi e ti rialzi. Lasciatemi per terra, calpestatemi. Non voglio più mangiare, lavorare, camminare. Voglio solo dormire, crogiolarmi nel silenzio, basta ansie, basta paranoie. Voglio solo dormire.



Foto di Jacopo Bucciardini

Nightmare

Gaia Botarelli

“No!”

Urlai.

“No! Lasciami!”

Urlai, più forte di prima.

“Lasciami andare! Non voglio, non voglio...”

Urlai ed urlai ancora, senza che l'aggressore m'ascoltasse, senza che accennasse a fermarsi. Continuai a gridare, a dimenarmi, a scaldare, o forse soltanto immaginai di dimenarmi e scaldare. Ero bloccata, bloccata per un polso, stretto a morsa nel suo pugno, per il bacino; ero bloccata dal suo ginocchio, che mi percuoteva il fianco, ferma sotto il suo corpo voluminoso, pesante come un macigno sopra di me e dentro di me. Mi pugnalava con la sua lancia, ripetutamente, violentemente, senza però darmi la grazia della morte. Urlai, ed urlai ancora, e continuai ad urlare e ad immaginare di dimenarmi, anche mentre tutto, il soffitto, l'armadio sfasciato, la vecchia sedia in vimini, l'orrenda cassettera di legno, unici arredi della mia camera da quattro soldi, andavano sfocandosi. Mentre tutto, tutto, tutto intorno a me, assieme alla mia coscienza stessa, scompariva, si mescolava in un vortice d'immagini incomprensibili. Quando della mia voce non rimase che un'eco blanda, lontana, m'accorsi d'essere seduta sul letto, ansimante, sudata sino alle ossa. Sogni, o meglio, incubi come quello mi tormentavano il sonno ormai da un tempo indefinito. E adesso ero lì, in quella culla, in quello stesso giaciglio dove nell'onirico ero stata violata con tanta brutalità. Stringevo le lenzuola, con forza, con tanta forza che le nocche sporgenti dalla mia mano venosa andavano facendosi chiazzate di bianco. Cosa stavo cercando di dimostrare con quell'atteggiamento? Ch'ero forte? Che, se solo fosse stato vero, avrei potuto combattere, difendermi, o addirittura vincere? Avrei potuto scacciare il mostruoso che m'aveva sovrastata... lo spettro che infestava le mie notti?

Dalla cute comparivano piccolissime gocce che andavano a rigarmi il viso e scendevano sempre più giù, sul mento, percorrevano il collo, sino a scomparire alla fine sotto la canottiera. Tremavo ancora

tutta quando mi resi conto d'essere bagnata anche lì, nella mia intimità. E mentre serravo velocemente le gambe, mentre cercavo di nascondere anche a me stessa la vergogna che provavo, ebbi pietà di me, della parte del mio io che non era riuscita a controllare il proprio corpo, che aveva ceduto a quell'istante piacevole, nonostante la violenza dal quale derivava. Mi alzai di scatto, balzando verso la porta, allontanandomi dal letto. Afferrai al volo il cambio di biancheria che avevo preparato per la mattina successiva, sopra la cassettera, continuando a fissare le lenzuola sfatte anche mentre uscivo dalla camera. Mi affrettai, volai per il corridoio e m'infilai nel bagno, chiudendo la porta alle mie spalle. Frettolosamente sfilai le mutande. Adesso... adesso non potevo più nascondere l'evidenza. Lentamente, mi poggiai al muro e m'acquattai al suolo; continuavo a fissare incredula il mio slip, sporco, bagnato, penzolante dalle dita di una mano. Quando fui completamente seduta, e sentii le mattonelle gelate sulle natiche, m'accorsi d'essere ancora seminuda. Allora, quasi meccanicamente, inconsciamente, con la mano libera sfiorai le piccole labbra nascoste, i petali della mia giovane rosa sgualcita e quando guardai le dita impiastrate, palmate del liquido viscoso, biancastro, non ebbi più pietà di me stessa; fui solo disgustata dalla mia debolezza. Mi misi in piedi in un balzo, volai al bidè e mi lavai. Avevo i conati. Una morsa mi strizzava lo stomaco, sentivo le interiora contorcersi, anche mentre con la spugnetta insaponata, velocemente, cercavo di purificare ciò che non poteva essere purificato. Mi asciugai, mi infilai la biancheria pulita che avevo preso poco prima, mi guardai allo specchio. Come poteva succedere? Come poteva succedere tutte le volte, tutte le cazzo di volte, che l'eccitazione prevalesse sulla paura, sul disgusto? Eppure, nemmeno ricordavo quel momento: il “coronamento” del coito. Ciò che ricordavo, tutte le immagini dell'incubo che risalivano arrancando il vaso di Pandora della mia mente, stavo cercando di reprimerle e rigettarle nell'abisso. Volevo lasciarmele alle spalle, proprio come avevo fatto con la biancheria sudicia. Avevo la gola secca: ero a corto di saliva. Avevo bisogno assolutamente di bere qualche cosa, magari accompagnato da un tranquillante o una pasticca di sonnifero, prima di tornare a letto. Passai silenziosamente, quasi in punta di piedi, di fronte alla stanza di mia madre – dato che non ero sicura se fosse già tornata da lavoro o no – e mi diressi verso il soggiorno. La luce era spenta, ma le pareti erano illuminate a giorno dai raggi fluorescenti provenienti dal televisore. Lui era seduto sul divano, russava.

La bottiglia semivuota sul tavolino, di un whisky da quattro soldi comprato al minimarket, suggeriva che probabilmente fosse collassato a seguito di una delle solite sbronze... mia madre mi aveva cresciuta da sola. Non avevo ricordi della mia infanzia antecedente alla separazione da mio padre, del quale, oltretutto, avevo solamente un'immagine in testa; tanta luce, la porta di casa... un'altra casa, diversa dalla bettola in cui vivevano adesso... E lui, mio padre, una valigia alla mano sinistra. «Non ti preoccupare, piccola mia» mi aveva detto, strofinandomi i capelli «»tornerò». Avevo quattro anni e quella era stata l'ultima volta che l'avevo visto. L'uomo sul divano non era mio padre e a volte avevo dubbi sul fatto che fosse un uomo: che fosse umano. Mia madre l'aveva conosciuto anni prima, al pub dove lavorava come cameriera. Erano i primi tempi dopo la separazione, era una madre sola, giovane. Lui l'aveva abbindolata; qualche frasetta dolce dolce, semplice semplice, qualche complimento da accattone e se l'era portata a letto. Nove mesi dopo ci trovavamo all'ospedale, mia madre teneva stretta tra le braccia la mia sorellastra. Superai in punta di piedi il divano, entrai in cucina, senza guardarmi alle spalle, mi sedetti sulla prima sedia che trovai. L'orologio appeso al muro dava le tre e trentasette; mia madre, allora, doveva essere ancora al pub. Sarebbe stata di ritorno di lì ad una mezz'ora. La tavola era ancora imbandita dalla cena, quindi, senz'aver bisogno d'alzarmi, presi il mio bicchiere e lo riempii. Bevvi tutto d'un sorso, assaporai il fiotto d'acqua fresca scendere e carezzarmi la gola ruvida e assieme alla piacevole sensazione che ne ricavai, finii col rilassarmi.

Sospirai.

Un venticello fresco, leggero, mi solleticò il collo, scompigliandomi lievemente i capelli. Voltai il capo e solo in quel momento mi resi conto che la finestra della cucina era aperta. Mi alzai per andare a chiuderla. Fuori tutto era tranquillo, solo le voci del televisore rompevano il silenzio che regnava nel piccolo giardino davanti casa. L'erba invadeva di qualche centimetro la strada illuminata dai lampioni, la strada che separava il centro abitato dalla vecchia stazione ferroviaria, oramai in disuso. Spesso, durante l'estate, mi ritrovavo a camminare lungo i binari, al sole cocente, da sola; camminavo e camminavo, spesso in silenzio, o ascoltando della musica dal telefonino. Finché non si faceva la sera continuavo a camminare, sempre avanti, senza tornare indietro. La cosa buffa era che, nonostante avessi passeggiato tra quei sassi per la gran parte delle mie giornate, non avevo idea di dove portasse la

strada. Non ricordavo nemmeno se ci fossero case, piante, se ci fossero animali selvatici o barboni. L'unico aspetto che catturava la mia attenzione era il cielo: sapevo che il cielo era sempre lì, che era sempre ovunque, sopra, intorno a me, davanti a me; che era sempre blu, chiaro, turchese, di giorno, sempre più coperto e scuro verso la sera e poi, sapevo che di notte prendeva il colore dell'inchiostro, nerissimo. Un'enorme chiazza d'inchiostro nero, un pozzo senza fondo, pieno di vernice nera, pronta a colare sul mondo e a sommergerlo; lo stesso che vedevo adesso dalla finestra della cucina – e tutte le notti dalla finestra dalla serranda rotta della mia camera. Non c'era una nuvola a disturbare la veglia della luna, finemente intagliata, come un ciglio luminescente circondato da minuscole lentiggini, anch'esse brillanti. Girai lentamente la vecchia maniglia della finestra, attenta a non lasciarle sfuggire alcun cigolio la chiusi ed in punta di piedi mi voltai. Il respiro mi si bloccò in gola. O nei polmoni. O in un luogo qualunque del mio corpo dal quale non riusciva più a liberarsi per uscire. Anche se avevo bisogno d'aria, non potevo muovermi, non potevo aprire la bocca per respirare. Anche se avevo bisogno di credere che fosse solo un sogno – un incubo! – anche se avevo bisogno di chiudere gli occhi e riaprirli e vedere che il divano non fosse vuoto, vedere che lui non fosse lì di fronte a me... che il suo sorriso, affilato come la lama del più tagliente dei coltelli, che i suoi occhi grigi non mi stessero fissando, puntando, penetrando come faceva, lo immaginavo, nei suoi pensieri, nella più brutale delle sue fantasie, nel più violento dei miei incubi, non riuscivo a far nulla. Ma presto, da qualche parte nella mia mente improvvisamente cupa, qualcosa -forse l'istinto di sopravvivenza- si accese, e la scossa che produsse fece sì che comprendessi la gravità e la potenziale pericolosità della situazione. Quando finalmente riuscii a recuperare il movimento, mi ritrovai a correre per lo stretto corridoio che portava alla mia stanza. Avevo visto, avevo vissuto immaginariamente, una volta, una notte, una delle più tormentate tra le mie notti, un episodio simile a quello di adesso. Alla fine riuscivo a raggiungere la mia camera, ad entrarvi, a chiudermi dentro. Ma poi mi voltavo, ansimante, ricoperta di sudore, e lui era lì, di fronte a me. Mi saltava addosso, mi prendeva, strappava i miei vestiti con le mani, con gli artigli che erano diventate le sue lunghe dita... mi gettava sul letto, nuda; legava una corda infinita ai miei polsi, una corda che passava attorno ai seni e li strizzava, s'attorcigliava alla vita e scendeva, scendeva sino alla vulva, le passava in mezzo, separan-

do le labbra, segando le carni. Una scena che avevo dimenticato, una tra quelle che avevano continuamente tentato di risalire il mio vaso di Pandora e che adesso, proprio adesso aveva raggiunto la superficie, proprio adesso che ero vicino alla porta, così vicina che potevo quasi sfiorarla...

Mi sentii afferrare per un braccio, stratonare. Fui trascinata indietro e in un attimo mi ritrovai rinchiusa nella stretta brutale delle braccia dell'uomo. Sentii le sue mani, quei viscidissimi tentacoli, infiltrarsi tra le mie vesti e tastare, rovistare furiosamente tra i seni, le due fragole del giardino del mio corpo, ancora troppo acerbe per essere raccolte. Poi scesero in basso, strisciarono con avidità sulla mia pelle, alla ricerca di un altro frutto, un fiore, un'albicocca, un bocciolo, anch'esso troppo giovane per essere strappato e portato via. Ma il mostro, l'incarnazione dello spettro delle mie notti, cercava e continuava a cercare, furiosamente e presto l'avrebbe trovato, l'oggetto del suo desiderio, il frutto, il fiore al quale anelava. Ero terrorizzata. Che cos'avevo creduto? Di cosa m'ero illusa? Che avrei potuto combattere? E con cos'avrei potuto sovrastare la sua brama, la sua euforia e la sua eccitazione, che sentivo insistenti e robuste premere tra le natiche, nella sua erezione, se dalla mia parte avevo solo la paura? Solo la paura, solo quella... Oppure no? No... Non c'era solo quello. C'era il cielo, il cielo era ovunque, sopra di me, intorno a me, davanti a me. Sulla ferrovia, fuori dalla finestra della mia camera, dalla finestra della cucina... fuori dalla finestra in fondo al corridoio, dalla quale parzialmente riuscivo a vedere le stelle e la luna, lontanissime. Lo volevo. Volevo il cielo, volevo guardarlo, persino toccarlo, ma non potevo – non potevo... Dovevo liberarmi, dovevo riuscire a fuggire. L'occasione mi si presentò e quasi, per pochissimo, me la lascio sfuggire. Fu un momento. Mentre l'uomo dai tentacoli cercava invano di sfilarsi i boxer – e ringrazio l'alcol, per questa grazia – riuscii ad avere una minima libertà di movimento, riuscii a muovere il collo. Allora mi avvicinai al suo braccio e con tutta la forza, con l'improvvisa rabbia sovrumana che nasce dalla scarica di adrenalina di quando si vede un bagliore di speranza, dopo l'inabissamento, morsi. Affondai i denti nelle sue carni, premetti mentre, percependo il dolore anche nella sua ubriachezza, l'uomo cominciò a strillare, sputando insulti ed inveendo contro un dio al quale fino a poco prima non avevo creduto, che adesso invece, sta-

vo silenziosamente adorando. Pressai, strizzai, sino a quando sentii un rumore di strappo, secco e l'odore ferroso del sangue non mi s'expandesse in bocca, insieme alla carne che avevo portato via col morso. Finalmente, annaspando, lasciai la presa sul mio corpo ed io corsi, corsi più veloce che potei. Volavo per le scale – stavo davvero volando? – non sentivo i piedi che toccavano il suolo ma sapevo che continuavo a scendere; sapevo che stavo andando verso la ferrovia. Avrei passato lì la notte e al mattino sarei andata avanti, lungo i binari, come facevo d'estate, ignorando il paesaggio, così com'ero, senza vestiti, verso l'ignoto. Verso il cielo, le stelle, la luna... Verso la libertà.

La libertà...

Quando riaprii gli occhi la luce mi colpì come uno schiaffo, accompagnando un dolore palpitante: un martello pneumatico infilato in testa, da tempia a tempia. Tutto il corpo mi doleva, come se avessi corso una maratona, come se avessi corso tutta la mia vita in una sola notte e adesso le fatiche di quel percorso si ripercuotessero tutte assieme sui miei poveri muscoli. Alzai lentamente il capo, pesante come un macigno, quindi mi sorressi sui gomiti. Avevo la vista annebbiata, come il resto dei sensi, per questo impiegai un po' a capire dove mi trovassi. Impiegai un po' a capirlo... Non ero alla ferrovia. Quell'armadio sgangherato, la silhouette di quella vecchia sedia, la cassettera in legno alla quale era accostata; la mia camera. Non avevo memoria d'essere tornata nella mia stanza. Non ne avevo memoria, non ne avevo memoria... Mi portai una mano alla testa e fu così che, dolorosamente, scoprii di avere con tutte le probabilità un polso slogato. Non immediatamente, notai anche numerosi lividi, sulle spalle, sul petto ed infine una grossa chiazza violacea che, dal fianco osseo, si propagava sino all'inguine. Istantaneamente, pur sapendo d'essere sola, mi coprii; ero nuda, completamente nuda. Mi voltai

Foto di Gaia Botarelli



nuovamente ad osservare l'armadio, poi la sedia, ed infine la cassettera. Tutto era al suo posto, tutto era in ordine, tutto... Ma poi, alla fine, li vidi; i miei slip, quelli puliti, sulla cassettera, da me precedentemente piegati con cura. Capii, capii tutto. E piansi copiosamente; tra incubo e realtà, il mostro, lo spettro delle mie notti, che aveva cercato e continuato a cercare, furiosamente, l'aveva alla fine trovato, l'oggetto del suo desiderio, il frutto, il fiore al quale anelava... Aveva vinto ancora.

Limen

Maria
Chiara
Vita

Si annidano spettri

Al confine.

Tra sogno e coscienza,

tra la vita e la morte,

in bilico

in un limbo.

Segnano, gli spettri,

Il confine.

tra luce ed ombre,

tra vita ed ignoto.



Foto di Jacopo Bucciardini

Qiyjanna

Alice Caperdoni

Ormai avevo perso il conto dei giorni spesi nello spazio profondo. Non so quante settimane, mesi, o addirittura anni fossero trascorsi. Non ricordo nemmeno quale fosse stato lo scopo della nostra missione, la routine aveva preso il controllo di qualsiasi mia azione e come un ciclo che si ripete, così ogni giorno passava e mi trascinava con sé. Fu in questo eterno ripetersi di attimi che qualcosa andò storto, un sassolino negli ingranaggi, una pozzanghera ghiacciata sulla strada... immaginati di essere cullato dalla quotidianità, noiosa ma che dona anche certezza. Sei su una nave ad anni luce di distanza da qualsiasi pianeta abitato: immagina l'oceano. E' fin troppo lontano in questo momento, ma pensa alle onde e rilassati. Sai che un incidente potrebbe avvenire in qualsiasi momento, potresti morire, ma ogni giorno è sempre uguale ed è per questo che sei tranquillo. Fissa nella mente questa sensazione, perché è così che mi sentivo. Avvolta da questa calma, una notte (se così si può chiamare la pseudo-notte ricreata artificialmente sulla nave) la ciclicità si ruppe. Un tonfo mi svegliò e a questo seguì subito l'allarme assordante accompagnato dal lampeggiare di luci rosse e gialle. Potevo percepire tutto il movimento e la confusione non troppo distanti, ma nonostante questo mi alzai lentamente e iniziai a fissare il muro davanti a me. Tutto d'un tratto capii cosa stava succedendo. Finalmente mi avevano trovato, era solo questione di tempo ormai. Quelli come me e che sono capaci di fare qualcosa del genere si meritano di finire solo in un posto... Qiyjanna, la prigione più grande dell'universo, così grande che occupa un intero pianeta. Non è da considerare come una vera e propria prigionia, è un po' come rifarsi una vita lontano da tutte le persone che potresti ferire.

Mi alzai per avvicinarmi alle foto che avevo appeso alla bacheca, niente ricordi legati a persone, solo paesaggi e cieli stellati. Chissà come sarebbero stati quelli di Qiyjanna; tutto quello che si sapeva ufficialmente su quel posto l'ho già raccontato. Mi girai verso la porta della stanza e mi concentrai su ogni passo che feci, ascoltando attentamente i battiti del mio cuore che si facevano sempre più intensi e rimbombavano nel silenzio della mia men-



Foto di Alice Caperdoni

te. Se qualcuno in quel momento mi avesse chiesto «A cosa pensi?» io avrei risposto «A tutti i piccoli dettagli di questo momento, all'unicità di ogni piccola variazione dell'ambiente, non alla banalità che mi è appena scivolata via dalle mani, ma alle particolarità di questo momento che mi ha travolto per ricordarmi chi sono».

Aprii la porta e mi resi conto che non c'era più nessuno. Mi guardai intorno, nessuna luce strana, nessun allarme. «Deve essere stato solo un brutto sogno» pensai, e dopo aver preso un respiro profondo mi girai. Un colpo alla testa e tutto diventò nero. Mi risvegliai dolorante e quando provai a muovermi per toccare la ferita mi resi conto che non potevo farlo perché le mie mani erano legate. Aprii gli occhi e la prima cosa che vidi furono delle sbarre. Una guardia, dall'altra parte di esse, mi fissava immobile. Era la prima volta che ne vedevo una... sul mio pianeta la descriverebbero come un rinoceronte umanoide, ma con la testa sproporzionatamente più grande del corpo e la pelle marrone scuro. Continuava ad osservarmi nella sua divisa blu e col manganello stretto fra le mani, come se fossi il criminale più pericoloso in circolazione e forse era così. Anche io lo guardavo in silenzio, sperando di poter capire qualcosa, o ricevere in risposta uno sguardo rassicurante su ciò che mi stava per accadere: ma niente.

Non avendo molta scelta sul da farsi, dopo poco riuscii a riaddormentarmi.

Le prime luci dell'alba passarono attraverso la finestra per posarsi sul mio viso e poco dopo la radio, come quella di tutti gli altri, si accese per darci il buongiorno. Sarà stata ormai la decima mattina del mio soggiorno qui, e mi ero già abituata alla nuova routine. Indossai la divisa, mangiai qualcosa e poi

uscii di casa. Percorrendo il vialetto salutai i vicini e mi fermai ad osservare le villette a schiera tutte uguali e con davanti un piccolo giardino e una bicicletta parcheggiata fra il prato e il marciapiede. Era una giornata piuttosto carica di impegni, ma avevo ormai accettato un invito per passare il sabato sera al centro ricreativo, anche se era particolarmente distante dalla mia abitazione e avrei dovuto ricordarmi assolutamente di tornare a casa molto prima della chiusura, o non avrei rispettato il coprifuoco (fissato per le ventidue).

La giornata passò abbastanza velocemente, e trovai anche il tempo per tornare a casa a cambiarmi prima di uscire. Mi ci vollero quasi trenta minuti in bicicletta per raggiungere il locale, ma per fortuna appena arrivai scoprii che i miei nuovi amici, se già potevano essere considerati tali, mi avevano tenuto un posto. La serata passò tranquillamente, ridendo e scherzando fra una bevuta e l'altra (naturalmente niente di alcolico, sarebbe stato illegale) e passai delle ore molto piacevoli, fino a che arrivò l'ora per me di tornare a casa. Durante i miei turni di lavoro nel corso della settimana incontrai quei ragazzi e dissi loro che sarei tornata di sicuro al centro il sabato seguente e così continuò per mesi. Un fine settimana di molto tempo dopo eravamo ancora lì al nostro solito tavolo e mi dimenticai per tutta sera di guardare l'orologio. Stavamo giocando a carte quando la direttrice prese il microfono per annunciare l'arrivo imminente del coprifuoco e della chiusura del locale. Il sangue mi si gelò nelle vene e il respiro diventò irregolare. Tutti mi guardarono preoccupati e mi dissero di correre subito alla bicicletta per tornare a casa. Perché erano così preoccupati? Ma soprattutto, perché anche io ero così preoccupata? Non lo sapevo, ma il mio istinto mi diceva di correre e lo feci. Mentre pedalavo, cercando anche di tagliare per qualche campo, potevo sentire una presenza che mi seguiva e che si avvicinava sempre di più mano a mano che la lancetta dei minuti scorreva fin troppo velocemente. Era una sensazione stranissima, come uno sguardo pesante che ha il potere di farti soffocare. Iniziai a piangere mentre in lontananza potevo già scorgere l'agglomerato di case del quale faceva parte anche la mia, ma c'era come una morsa intorno al mio cervello che stringeva sempre di più e tutti i ricordi esplosero nella mia testa; tutti i sensi di colpa e la sofferenza. Il coprifuoco c'era per un motivo, dopo una certa ora, chi restava solo nella propria stanza ricominciava a pensare ai motivi per cui si trovava lì. E tutti questi pensieri andavano a unirsi in un punto desolato del pianeta creando una massa di

energia negativa capace di distruggere qualsiasi cosa. La vita su Qiyjanna poteva sembrare perfetta, ma quei pensieri c'erano comunque e non vedevano l'ora di prendere il sopravvento... ma c'erano delle regole. Non potevamo dare sfogo a tutto questo, e allora loro scappavano e ogni sera andavano a creare questo spettro del passato pronto a investirti.

Arrivai al vialetto e scesi dalla bicicletta senza aver frenato prima, e la lanciai in mezzo al giardino. Corsi verso la porta e dopo essere entrata la chiusi subito dietro di me. Scivolai lentamente fino a sedermi in terra e iniziai a piangere. Ora mi sentivo al sicuro e il pianto di paura si era trasformato in un pianto di sfogo e di sollievo. Dopo qualche minuto mi alzai e andai alla finestra, scostai le tende e guardai fuori. Non mi interessavano le luci accese in tutte le altre case, il mio sguardo si bloccò su una figura evanescente dall'altra parte della strada. I contorni non erano chiari, ma la riconoscevo, e mi guardò con un misto di tristezza e rimprovero fino a che sparì nella nebbia, ma sapevo che era ancora là fuori. Lo spettro del mio passato era ancora là.

Spectre



Quasi ogni sera, intorno alle nove, suona la sveglia, che mi ricorda che devo uscire per prendere un pullman che mi porterà in un luogo sicuro.

Odio quel pullman, nonostante la destinazione, ma non posso davvero farci niente: è scomodo, sporco, e ogni volta assisto alla stessa scena triste e dolorosa...

Ci sono solo tre persone quando metto piede nel mezzo, dopo averlo aspettato per quattordici ore, di cui solo pochi minuti in mezzo alla nebbia: l'autista, un vecchio burbero che brontola sempre; un uomo sulla trentina con i piedi sul sedile davanti, con quell'aria da maleducato che si capisce da un chilometro che creerà problemi, e una bambina, di massimo nove anni, qualche sedile più indietro. Io decido di piazzarmi sempre nello stesso posto, in

fondo, ma non è assolutamente sufficiente a risparmiarmi la stessa identica scena ogni volta.

Questa volta, a differenza delle altre, l'autista e il ragazzo stanno litigando già al momento della mia salita. Io faccio finta di niente, come sempre, non voglio avere problemi. Solo guardo di sfuggita la bimba con la coda dell'occhio, e mi accorgo che ha gli occhi lucidi, e si è come raggomitolata su sé stessa, come a voler occupare il minor spazio possibile. Reagisce sempre così, tanto da spingermi a chiedermi se ci sia un qualche legame tra lei e almeno uno dei due uomini fuori da quei sedili rovinati spalmati su quattro grandi ruote.

Stasera la discussione infatti sembra riguardare proprio la piccola: noto infatti che sia il ragazzo che il conducente si girano spesso verso di lei, per accorgermi poi, non senza fastidio e anche timore, che sempre più spesso si voltano verso di me, come se l'oggetto della discussione sia diventato il sottoscritto. All'improvviso il ragazzo salta in piedi, e si rivolge con fare arrogante al vecchio autista, che comincia a perdere la concentrazione sulla strada, tra dossi, curve strettissime e la nebbia urlante nella notte.

Ci sta mettendo tutti in pericolo. La bambina piange a dirotto. Anche il cielo non è più capace di trattenermi, e bagna di lacrime l'asfalto nero, un tutt'uno con il cielo stesso. Mi guardo intorno, stoppo la musica che stavo ascoltando con le cuffie, Spectre dei Radiohead dovrà attendere un altro viaggio, un altro giorno. Decido di prenotare la fermata, nonostante non abbia la ben che minima idea di dove mi trovi, perché è l'unica cosa da fare. È un miracolo che tra le grida di battaglia e il ruggito del vento il guidatore del bus senta il segnale acustico, ma succede; si ferma e apre la porta posteriore. Faccio per scendere, ma la bambina, che sembra essere cresciuta in quei pochi minuti di viaggio, mi chiama per nome, e mi supplica di rimanere dentro e finire il mio viaggio. I miei occhi abbracciano i suoi, di un verde raro, e so che anche se mi pesa farlo devo rientrare immediatamente in quel pullman, che ormai è un misto informe di lacrime, bugie, risentimento e odio su strada. A questo punto succede una cosa strana: l'autista non riparte, ma si alza dal suo sedile e si dirige verso di me guardandomi con occhi elettrici, e comincia a rimproverarmi per essere rientrato, o almeno credo. Non capisco cosa stia succedendo, la situazione è surreale, tutto questo nervosismo io l'ho trovato e non creato, mi sento spalle al muro. Quando ormai sembra che sia destinato ad essere picchiato, mi paro la testa con le mani e chiudo gli occhi, spingendo le mie palpebre



Artwork di J. Bucciardini e concept di D. Bianchi

più forte che posso.

All'improvviso, la nave viene travolta da un'onda gigantesca. Cerco con lo sguardo gli occhi del capitano, ma è troppo impegnato con la messa in acqua della scialuppa di salvataggio per badare a me, o forse non vuole: sembra sentirmi ma non volermi dare ascolto. Mi accorgo che sta preparando l'imbarcazione di emergenza per due persone di cui non riesco in nessun modo a scorgere i tratti: non comprendo i loro lineamenti, chi sono? Giuro, mai visti sulla nave prima d'ora. Si calano in mare, a bordo di quella che è poco più di una zattera come un cocchio rotto viene spazzato via e buttato nel sacco dell'immondizia. Eppure sembra che possano mettersi in salvo, e scompaiono nel grigio del mare che pullula in egual misura di vita e morte sotto il suo manto umido.

Mi rendo conto però, in un attimo che pare una vita, che la barca dove le due sagome si stanno allontanando è danneggiata.

Affondano.

Atterrito dal terrore e dallo sgomento, non mi resta altro da fare se non rivolgermi alla luna, la mia amante solitaria, bellissima e intoccabile, nonché saggia consigliera.

-Ho rovinato tutto di nuovo, hai visto?

-Perché dici così? Per cosa ti senti in colpa?

-Avevo visto il danno alla barca, ma non ho detto niente. Chiunque fossero, sono morti per colpa mia.

-Eri tu il responsabile alla manutenzione?

-Ebbene no mia dolce luna, non spettava a me, ma...

-Niente ma, oh marinaio! È stato il capitano a mettere in mare una barca forata e non tu.

-Avrei potuto salvarli...

-Quando hai notato il danno?

- Al toccare il mare, io ho visto il difetto.

-E allora non crucciarti: le mancanze degli altri non devono affliggerti. C'è solo una cosa che puoi fare: diventa capitano, controlla la tua nave e il tuo equipaggio, sii responsabile delle tue azioni, e da allora dimostra il tuo valore, rendendo conto solo a te stesso.

-Oh, luna, ma come posso io diventare capitano, proprio ora che sto per naufragare? Hai mai visto un capitano senza nave?

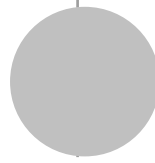
-E tu dimmi, mio capitano, hai mai visto ardere un fuoco senza legna?

06:40

Ora di svegliarsi.

Ecco a voi i miei mostri, i miei incubi, i miei, fantasmi, i miei spettri.

Più luce



David
Mori

Guardo fuori e non riesco a non pensare a come debba essere vibrare come questo cavo e sottile vetro accanto a me.

Esso è testimone inosservante di fatti ed eventi unici e meravigliosi... mentre io qui, chiuso con le orecchie che scoppiano e la testa che batte! Accecato da un sole che oramai non vedeva da tanto, troppo tempo: esso rende tutto così bello.

Nella foschia si perde tutto: dalla vista alla memoria; non è forse bello così?

Essere per un solo secondo nel presente vivido e assoluto, senza consapevolezza di nulla, accecati, dimentichi, leggeri, bambini... in realtà non c'è nulla.

Più luce.



Ove salme bestemmiano parenti altrui
O il Fato giocondo
Per una carta sbagliata

Eppure, Orizzonte, infido miraggio
Dietro cui vi sfocia il mondo
Ivi gorgoglia il buio infinito
È tutto qui quel che celano i serali vapori?

Di me lo spettro andrà poi errando
Malinconico, tormentato, irrequieto me!
Per trovarne di luce brunita l'antica cornice opaca

Foto di Jacopo Bucciantini

La vedetta sulla Nebbia

Milton

I vecchi, quasi cadaveri, giocavano
V'era l'odor d'intemperie, esse danzavano
Smaniose a mezz'aria

Le cimici affumicate dalle sigarette
Nella soffitta. È l'autunno
Di una vita, di un eone
Il tramonto

Tutto sbiadito e confuso
Dalla foschia di un nostalgico di
Animali diurni
In riga a far compere

Rumorose macchine, luminose
Si sfidano fallose in epiche gare clandestine
Tra arterie asfaltate del grande villaggio
Ogni giorno dei sette, nel vendemmiaio

Guardo. Ben vedo da quassù
Tutto il nulla della nebbia
Ma nulla di tutto ciò
Se non il nulla nel suo intero

In cuor mio ricordo che vi son arcadi



Foto di Jacopo Bucciantini

Millais

Fu in una notte della mia città
all'ombra insicura e traballante di lume
si stagiava l'ombra sensuale delle voluttà
mie, così empio dall'ubriacarmi impune

I corpi danzavano sospinti dal vento
all'ombra insicura e traballante di lume
fremeivano freddi cadaveri con occhio spento
fra quelle funi tese alle mie calunnie

Quei vicoli neri e randagi solitari
in cui gatti dai lamentosi canti
si aggirano scheletrici amorali
giacendo nella pietra bagnata dai mille pianti

Il tempo pareva gemere nella sua alcova
e i ricordi stormi di corvi putrescenti
che fan la mia tomba macilenta dimora
Angoscia, Dolore, Passione amiche mie dai corpi
[maliscenti]

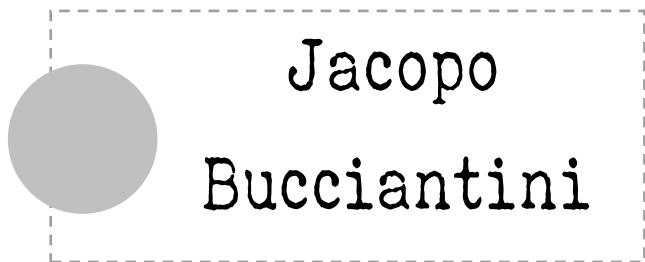
Fra le spire della notte sensuale meretrice
urlava l'ombra per la mortal ferita
di povertà faitrice e peste portatrice
gridava lo Spettro, gemeva ebbro di vita.



Foto di Jacopo Bucciantini

Nell'eremo sotto al faro

[parte terza]



«Vi prego di mettere in chiaro questo ultimo enigma che mi affligge, Aurelio» sussurrai sentendomi fortemente afflitto per quelle rimembranze così nefaste; «Parlate» sentenziò amaramente il vecchio capitano. «Come riusciste a fare ritorno in patria da voi soltanto?»; «Non si rivelò essere un'ardua im-

presa: il Panottico si governava bene anche in due siccome era un vascello concepito in modo tale che potesse trasportare prigionieri e guardie senza che vi fosse un consistente equipaggio, al fine di risparmiare sul peso e la maneggevolezza. Raccolti i resti dei cadaveri, pavidamente mi allontanai più che potevo per non subire la stessa sorte e quando fui in mare aperto e con scarsità di provviste, essendo mancata la possibilità di caricarne a bordo prima di salpare, diressi la rotta verso casa. Bastò la Stella Polare perché potessi orientarmi. Durante le ore di luce stavo al timone, durante le ore buie gettavo l'ancora e cercavo indarno di riposare le membra afflitte, tormentato dai rimorsi commisti all'acerrimo odore di quel sangue rancido attaccato alle ossa straziate, poste nei sacchi di iuta, sottocoperta». Chinai il capo in cenno di comprensione e il mio interlocutore si rivolse a me invitandomi a tornare a casa con lui per poter medicare la mia ferita.

La cucina schiarita dai raggi dell'alba mitigati dalla nebbia notturna non ancora svanita, appariva un luogo rassicurante e nostalgico; ivi Aurelio mi fasciò stretto il dito lacerato dopo averlo sciacquato con del fiele. Quando il vecchio si ritirò nella sua camera per riposare, non avendo oramai più nulla da nascondere, mi avvicinai al focolare spento, senza una ragione specifica e rovistai fra la cenere; solo nel momento in cui rinvenni alcuni frammenti di carta bruciati, rammentai in maniera nebulosa che soltanto alcune ore prima in quel luogo era stato incendiato un tomo che avrei voluto consultare o che forse avevo consultato senza rimembrarlo. Profondamente sconfortato per le vicende vissute dalla notte precedente, sedetti sulla protuberanza di pietra lievemente cerulea posta alla base del caminetto ed appoggiai il capo sulla parete, tentai di assopirmi, sperando di dimenticare tutto, ancora una volta.

Strinsi timorosamente la maniglia umida e furtivamente separai la porta dallo stipite abbastanza da poter vedere l'interno della stanza. Legato per i polsi ad una catena calata dal soffitto, coi piedi pendenti sopra ad una tinozza di legno, un giovane uomo dall'aspetto bruno e familiare veniva sadicamente scorticato da un gruppo di spagnoli con scintillanti forbici e coltelli sottili, tra le sue atroci urla e lo sgocciolare del sangue sul fondo del recipiente di legno. Delle sue braccia e di una buona parte del torace adesso, non restavano che fasci di muscoli pulsanti e tendini più bianchi dell'avorio, deprivati periodicamente del sangue che da essi copiosamente grondava, mediante degli stracci imbevuti di

acqua calda; ero traumatizzato e nonostante l'afflizione per il patimento di quello sciagurato, ciò che più mi sconvolgeva era la genuina convinzione che un fato analogo sarebbe stato il mio se fossi stato scoperto: volevo solo fuggire immantinente. Non ero capace di cogliere il senso delle parole di quegli scellerati ma le preghiere della vittima, che implorava di essere ammazzato, purtroppo invano, si impressero nella mia memoria svuotandola di tutto il resto. Attento a non farmi sorprendere, mi incamminai nella direzione opposta al fine di evadere da quel mattatoio efferato ma concepì presto che non avevo ricordanza alcuna della ragione per la quale ivi fossi stato e del percorso da seguire per avere salva la vita. Non potevo che essere un intruso altrimenti avrei dovuto comprendere la lingua degli iberici; forse vertevo in quella condizione siccome ero già stato torturato in modo differente. Comunque fossero stati i fatti sarei voluto scappare, per sempre.

Il rimbombo gorgogliante delle campane commisto al calore penetrante del sole, proveniente dalla piazza vicina, mi fece destare e prima che il tempo rimuovesse i ricordi dalla mia testa, corsi verso il corridoio dell'abitazione e di lì nello studio. Maldestramente afferrai le carte sparse tra quelle muscose mura senza che potessi rinvenire documento in grado di darmi conferme, dunque mi recai nella camera di Aurelio ma questi non giaceva a riposo sopra il suo giaciglio; al contrario non si trovava più nella casa. Una finestrella molto simile ad una feritoia si affacciava sulla distesa di tetti rivolta verso le montagne, un letto matrimoniale consunto dai tarli, ricolmo di stracci sudici, occupava la maggior parte dell'ambiente ed un comodino intagliato approssimativamente e grondante della cera di innumerevoli candele disciolte su di esso, era stato posto nella prossimità del talamo: lo aprii speranzoso di scovare carte che potessero estinguere l'arsura dovuta ai quesiti attanagliati alla mia psiche. Rinvenni uno stiletto che assicurai alla mia cinta, altri brandelli di stoffa ed infine un fascicolo di pelle irta accuratamente rilegato, sul quale era inciso a fuoco un marchio solenne e regale che pareva ricordare un leone avvolto da picche incurvate; turbato dall'idea che il vecchio potesse far ritorno, celai il documento sotto il cappotto, ripreso nei pressi dell'uscio e me ne andai verso un rigagnolo che attraversava il paese onde nascondermi sotto al ponte, al fine di poter leggere integralmente lo scritto: si trattava di una raccolta di resoconti sulle morti dei marinai del Panottico, redatti da un magistrato a seguito dell'in-

terrogatorio al quale era stato sottoposto il superstite. Sfogliai bramosamente le pagine e rinvenni poco prima dell'ultima, un atto col quale veniva dichiarata la mancanza di resti mortali appartenenti al capitano in seconda del vascello, l'individuo collo stesso cognome di Aurelio: comunque nulla che assopisse i miei demoni.

Scorsi il sole spostarsi per una vasta porzione di cielo sopra la mia testa e questo mi diede la misura del tempo che passava, mentre seduto sulla sudicia riva di terriccio del canale, lasciai l'acqua purpurea inumidire i miei indumenti. Sicuramente avevo scordato gran parte delle informazioni che avevo potuto acquisire poco prima ma d'improvviso avvertii, quasi passivamente, un'anomalia tra i fatti, quasi come un'incrinatura.

Come era possibile che Aurelio, sapendo tutti i compari uccisi, potesse stabilire quale resti umani, straziati ed irricognoscibili, potessero essere appartenuti al familiare e quindi sostenere che non ce ne fossero? E se invece fosse stato vivo, quell'individuo, come avrebbe potuto abbandonarlo in terra straniera? Sarebbe potuto essere così vigliacco? Non ricordavo; forse mi aveva narrato del comandante in seconda ma non rammento nemmeno questo.

Seguendo cogli occhi il flusso, mi interrogai intorno al luogo dove esso avrebbe potuto sboccare e pensai che probabilmente il porto sarebbe potuto essere l'infrastruttura più adatta poiché ivi molti rigagnoli sarebbero dovuti confluire in un corso più grande per potersi gettare nel mare. Alzatommi repentinamente corsi seguendo la direzione dell'acqua al fine di raggiungere i moli nel modo più veloce: una debole speranza stava accendendosi nel mio animo.

Raggiunto l'agglomerato di banchine sul quale le navi attraccavano, cercai forsennatamente di individuare un vascello che avesse un nome familiare,



Foto di Jacopo Bucciantini

poi per grazia di Dio, gli ingranaggi della mia mente si mossero e potei rimembrare "Panottico". Ritenni plausibile che potesse ancora essere intatto per via delle indagini svolte sulla morte dell'equipaggio o che magari potesse essere stato venduto ad altri uomini di mare, tuttavia credevo ostinatamente che tra le assi di quel veliero avrei potuto rinvenire degli indizi per fare luce sugli interrogativi che mi addoloravano. Pensai di essere stato troppo positivo tuttavia poi la scorsi: riposava, bloccata sopra una scheletrica struttura lignea, tra aride colline sabbiose, celata da rovi ed arbusti prosciugati dalla salsedine; era il Panottico.

Riducendo a brandelli i miei abiti potei salire sul ponte, arrampicandomi sulla costruzione scheggiata e di lì scesi sottocoperta dopo aver forzato la maniglia rugginosa della porta. Il buio veniva mitigato dai sottili raggi di sole che penetravano tra le assi della carena, che mi permisero di rendermi conto del fatto che quel guscio fosse del tutto vuoto; un solo oggetto potei trovare, ovvero una logora tela sulla quale era stata scarabocchiata con della china, da un'evidente mano esperta, l'immagine di una donna ed un uomo, forse amanti.

Riposto nella tasca il disegno, dopo essermi accorto di stare sanguinando nuovamente dalla mano, uscii dalle spoglie coriacee della nave e mi diressi alla ricerca di Aurelio che sentivo avrei trovato in quella gelida cripta sotto al promontorio.

Dal porto al faro il percorso era breve e di lì scesi nel madido eremo, dove l'eco delle gocce stillate dalla roccia, spaccate al contatto col suolo, penetrava seccamente i timpani. Camminando lungo la parete pietrosa, ritualmente sfiorai la croce incisa su di essa e dopo essermi allontanato di qualche passo, vi tornai ancora. Magari una benedizione per le anime erranti di quelle creature strappate alla vita prematuramente, forse qualcosa di più. Come poteva essere quel luogo un semplice mausoleo per le ossa di coloro che avrebbero dovuto ricevere una degna sepoltura? Cos'era prima di essere tomba? Perché io mi sentivo così legato ad esso?

Le tempie mi pulsavano veementemente e digri gnavo di denti con rabbia davanti all'ineluttabile consapevolezza di non essere capace di trovare nella mia memoria ciò che stavo così disumanamente inseguendo.

Sedutomi sugli scalini prossimi al torrente che bagnava gli scheletri dei marinai, sopra al quale un po' della luce del giorno si infiltrava, vidi, specchiato sul filo dell'acqua, il mio volto, che ignoravo di non ricordare, epperò mi era conosciuto; non si trattava comunque di una familiarità comune, al contrario

era come se fosse causata da un ricordo sfocato ma temporalmente attiguo a quel momento. Estrassi dai calzoni la raffigurazione della coppia e mi resi conto freddamente e incapace di provare emozioni forti, che l'uomo che ivi era ritratto altri non erano se non io stesso; fu come se ogni male si stesse assopendo e come se adesso conoscessi ogni risposta cotanto anelata, seppure in effetti così non fosse.

Chi era ella? Perché era stata ritratta al mio fianco? Perché quella tela malandata si trovava nel Panottico?

Aprii ancora una volta il fascicolo che portavo meco e contai i nomi degli uomini ammazzati durante la spedizione e disperatamente mi immersi nella gelida laguna per afferrarne gli esanimi crani e scaraventarli oltre la sponda al fine di contarli ma quelli che trovai erano di quantità minore rispetto alle anime salpate verso la sciagura ed era chiaro che potevano essere stati perduti nella penisola iberica: qualsiasi intuizione avessi si rivelava impossibile da comprovare per la mancanza di certezza e di memoria; percepivo trovarsi tra i miei ricordi una risposta ma essi erano sepolti sotto una coltre di opacità troppo densa per essere mitigata dunque principiai a rassegnarmi intorno al fatto che i miei tormenti non mi avrebbero più abbandonato, fino a quando me ne fossi dimenticato, accogliendo così un nascosto demone che mi avrebbe accompagnato fino agli ultimi respiri.

Con i palmi che schiacciavano maniacalmente il mio capo, mentre singhiozzando cercavo di scordarmi irreversibilmente tutto, ebbi un pensiero che riaccese in me la fiducia che non tutto fosse smarrito: una falla nella versione di Aurelio.

Freneticamente salii sulla sommità del faro e da lassù che potevo osservare la città cercai di scovare il cimitero: si trovava poco dopo il porto, sulla parte erbosa sopra alla spiaggia. Affannosamente, con le vesti stracciate e la mano insanguinata raggiunsi il cancello rugginoso che ne impediva l'accesso e con il vigore rimasto nel corpo lo forzai così che potessi entrarvi; non era chiuso a chiave ma la fatica era tanta da illudermi che lo fosse. Leggendo i nomi del fascicolo, cercai tra le lapidi fino a che, in un'unica sezione recintata da catene di ancore, mi imbattei in un gruppo di monumenti funebri dedicati alla memoria di quei marinai torturati i cui resti, era riportato, giacevano nell'ossario là sotto seppellito.

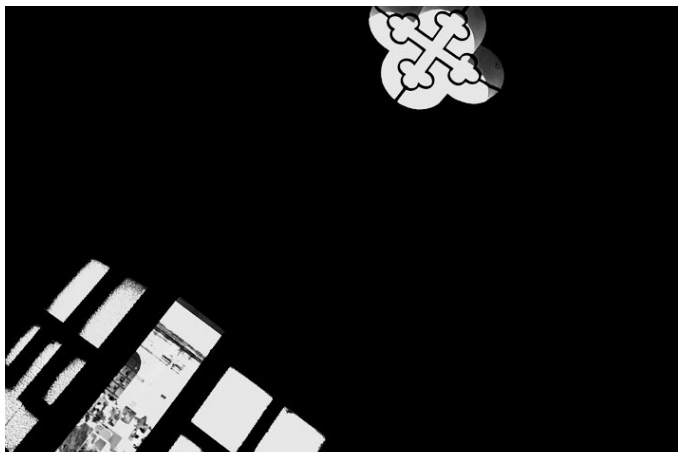


Foto di Jacopo Bucciantini

Ripresi fiato e caduto in ginocchio sulla terra spaccata dalla secchezza del clima, mentre grondavo di sudore e sangue, iniziai a piangere ed adagio, ad avvertire la mia mente più limpida: era la prova che non era un'illusione, che il mio tormento aveva un senso e che la mia ricerca aveva condotto ad una prima verità inoppugnabile.

Il frastuono dei miei colpi mise a dura prova le assi della porta di Aurelio che scese ad aprire; «Bentornato» mi disse. Ci sedemmo al tavolo della cucina dove io potei bere finalmente dell'acqua e placare la tremenda arsura che mi aveva sfiancato. «Aurelio, dovete dirmi la verità. Io vi imploro di non celarmela ancora; ho scoperto che alcuni dei resti dei vostri sottoposti si trovano nel cimitero. Perché sono sparsi in due distinti luoghi? Perché le membra del vostro parente non furono raccolte? Perché il mio ritratto a fianco di una donna si trovava nel relitto del Panottico? Chi sono io? Vi prego parlatemi e non mentitemi più, io ne ho bisogno».

«Ebbene vi racconterò tutto dal principio e che Dio mi perdoni» disse tremando il vecchio in procinto di piangere. «Sappiate solo che non ho mentito per risparmiare dolore a me, ma perché voi non sentisse l'afflizione che tanto ho cercato di risparmiarvi; è evidente tuttavia che voi sentite il bisogno di farvene carico ed è giusto: saprete tutto». Dopo alcuni istanti di pausa ed essersi stropicciato la fronte, il capitano iniziò il suo racconto chiedendomi di non interromperlo.

«Chi siete voi? Ve lo dirò: siete mio figlio, capitano in seconda del Panottico, ai servizi di compagnie marittime per il trasporto delle merci provenienti dal Mediterraneo e il disegno di cui mi avete parlato credo fosse uno schizzo abbozzato dalla vostra defunta moglie di voi due, che custodivate nella stanza in cui alloggiavate nel vascello. La spedizione in Spagna fu organizzata e compiuta senza intoppi: recuperammo il materiale chirurgico e tornammo

in patria evitando pericoli; tutto l'equipaggio era in buona salute e di umore sereno. Appodammo al porto a notte fonda e dunque decidemmo di recarci nell'eremo dove custodivamo la merce in attesa della riscossione del danaro. L'unico che non venne foste voi poiché vi recaste immantinente in questa casa, dove abitavate con vostra moglie, che però avendo visto il Panottico rientrare, essendo stata ad osservare il mare come faceva tutte le sere in attesa vostra, si era recata all'eremo. Uno degli uomini dell'equipaggio tuttavia, forse provato dal viaggio e motivato da un dissapore nei vostri confronti di cui non rammento l'origine, mi tramortì colpendomi alle spalle e fece del male a quella donna. Quando riacquistai conoscenza potei solo vedere che tutto l'equipaggio si era radunato intorno al corpo di lei esanime con evidenti segni di strangolamento al collo. Il colpevole non voleva portarvela via ma solo disonorarla. Senza fiato ed osservando quella terribile scena non riuscii neppure ad avvicinarmi che voi entraste e foste inerme spettatore. Chiedeste ai marinai chi fosse il colpevole urlando e piangendo ma nessuno di loro confessò, difendendo reciprocamente: la fiducia che avevamo riposto in coloro che pensavamo essere amici si era dimostrata effimera. Quando i vostri singhiozzii cessarono io potei vedere che non eravate più il figlio che conoscevo bensì un uomo diverso, vuoto. Non parlaste più ma estraendo la rivoltella che tenevate alla cinta, uccideste alcuni dei marinai e ne feriste altri alle gambe in modo che non potessero fuggire. Mi intimaste di andarmene e quando tornai la mattina, scoprii che voi li avevate torturati con gli strumenti che avevamo riportato dalla terra straniera. Erano mutilati, scuoiati, sezionati ed alcuni ancora vivi. Voi non vi ricordavate più nulla di quanto fosse successo ed io, prima che fosse vista la nave al porto, cercai di proteggermi nascondendo l'accaduto nel modo che conoscete. Vostra moglie fu considerata scomparsa dopo la vostra presunta morte e fu ipotizzato che se ne fosse andata per cercare di ritrovarvi. Nessuna indagine trovò sufficienti prove per dimostrare che la mia storia non fosse vera e credendovi impazzito per ciò che avevate potuto vedere, foste considerato come un uomo oramai morto per il vostro stesso bene; come un guscio senz'anima.»

Illustrazioni:
L'Angelo della Morte

Alice Serafini



Lo Spettro

Silvia
Gigliotti

Certe volte mi guardo allo specchio e mi fermo a riflettere. Come Vitangelo Moscarda, sono solo un volto? Una foto, uno schizzo, un disegno tratteggiato a matita? Conto davvero qualcosa per qualcuno? Questo dubbio mi distrugge. Lo so, ammetto di essere ansioso. Ma la vedi tu l'ansia nei miei occhi? Sono dilatati. É come uno spettro l'ansia. Sta lì nello specchio e mi fissa. Non dice nulla, ma mi fissa. Forse sto davvero impazzendo. Ma sono come Pirandello, Guy de Maupassant, come Camus. Anche loro con le paure, le fobie, mi guardano. I loro spettri mi cercano. Non sono tanto male alla fine.

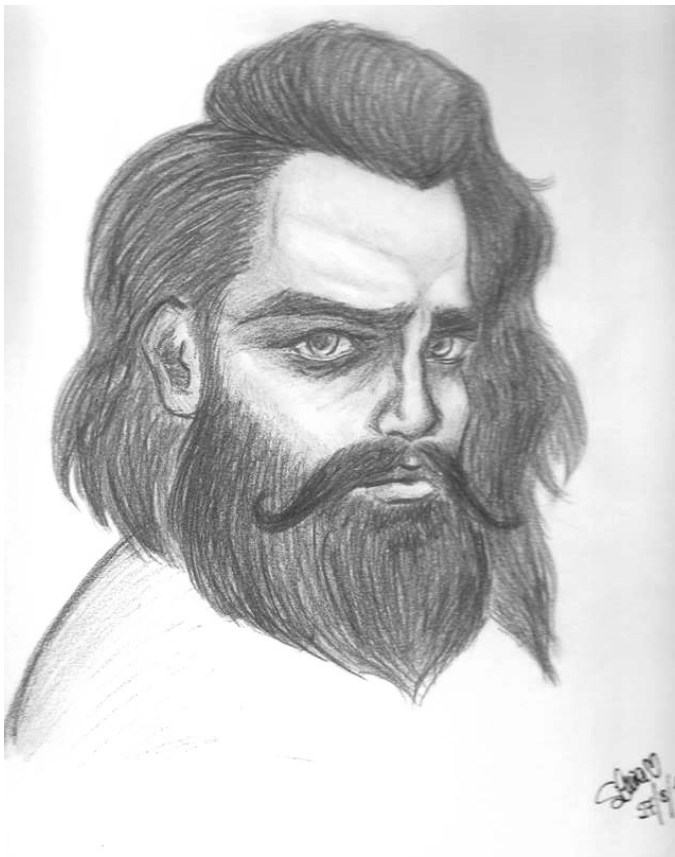


Illustrazione di Silvia Gigliotti

Gestisci un negozio, un bar o un locale dove saresti interessato ad esporre ogni due mesi una o più copie dell'ultima edizione della nostra rivista?

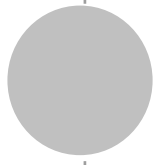
Scrivi a:

info@lulceradelsignorwilson.it
e ci accorderemo per recapitarcele il prima possibile!

La tua attività verrà inserita inoltre in un elenco di aderenti, consultabile all'interno del nostro sito e delle pagine dei prossimi periodici!

Cosa stai aspettando?!

Morfy



Antongiulio Banelli

Morfy. Oppure Morfi. O, magari, Morphy. Non ho mai scritto il suo nome, quindi non so davvero come renderlo su carta. Era una gatta, dal bel pelo lucido e nero, che tenne al sottoscritto la riguardosa compagnia che sanno dare i gatti per novr anni. C'era già in casa quando io nacqui, da almeno 8 anni, e fu lei ad insegnare al sottoscritto bambino, con un signor graffio di cui ho ancora vaghe tracce sulla palma della mano destra, che giocare a tirare la coda d'un felino non è un passatempo salutare.

Poi, in un giorno del 1997, mi trovai a contemplarla in cantina, un batuffolo nero in una scatola, immobile. Ricordo ancora mia madre che mi spiegava come i gatti, di solito, fuggissero via quando si sentivano la fine vicina, mentre Morfy s'era lasciata scivolare pian piano nel caldo abbraccio dell'eternità, come avrebbe fatto un essere umano e non felino. Mio padre scavò una buca nel greppo dietro casa, vi mise due scabre bozze di tufo per segnale, e questo fu quanto per i diciassette anni di Morfy. Quelle bozze furono lavate dalla pioggia, cotte dal sole e sferzate dalla neve per anni, dimenticate. Intorno a loro scorreva la vita, anche la mia, di chi aveva altro che pensare rispetto ad una micia che aveva fatto comunque il suo. Sinché, in un meriggio perso tra l'afa d'estate, ebbi modo di ricordarmi cosa segnalassero. Ritto sopra di loro comparse un gatto, un gatto dal pelo nero. Alla sua vista, andai in casa a chiamare mio fratello a gran voce. Quando uscimmo, avemmo giusto il tempo d'un'occhiata alla sua negra figura. Poi, più nulla. Scomparso, come una carpa sul fondo d'un lago all'apparire d'un luccio.

Un micio, in giro per la campagna toscana. Che poteva esserci di tanto straordinario in ciò? Un olivo. L'olivo dietro di lui, i cui rami, il cui tronco, la cui corteccia potevo vedere, come davanti ad una finestra, attraverso il suo corpo.

Cos'avevamo visto noi due in quell'afoso primo pomeriggio? Una spiegazione logica, e probabilissima, sarebbero le classiche traveggole, un'allucinazione, magari dopo un pranzo tanto sopra le righe da far vedere, anziché gli elefanti rosa, i gatti trasparenti. Un'altra, un po' più arzigogolata, potrebbe chiamare in causa un normalissimo gatto nero che, messo-

si sopra una bozza per un pisolino dopo una passeggiata per i colli, si sia sentito disturbare da noi scocciatori e, rizzatosi per controllare, si sia frapposto ad una "fata morgana" dovuta al calore del suolo, che si rifletteva dalla terra riarsa e rifletteva non l'olivo dietro, ma quello accanto. Ce n'è un'altra, tuttavia, che resta sepolta nei meandri della mia mente, ben lontana da dove regna la ragione. Si nasconde là, là dove abita quella nostra parte che ride, il giorno, alle storie di orchidee e di mostri, ma sussulta, la notte, ad ogni ombra nelle tenebre che ce li ricordi. Per lei, la spiegazione è quattro semplici parole spiazzanti. Ho visto un fantasma. Quel gatto era, per usare un termine ormai un poco disusato, uno spettro.

Spettro. "Spettro" viene dal Latino "spectrum", che a sua volta risale alla parola indoeuropea "spek", "vedere", la stessa radice che ritroviamo in "spiare". Lo spettro, dunque, è una visione. Nello specifico, la visione di un defunto, un'ombra (altro sinonimo di fantasma) di chi, o cosa, non è più. Spesso interagisce con noi, e parla, urla, piange. Altre volte, invece - le più terribili - resta in silenzio, come l'ultimo spettro di Canto di Natale. Non importa: la sua valenza è la stessa. Lo spettro, quindi, come ponte, come araldo, tra due mondi: chi ancora cammina tra noi e chi non può più farlo. Anche tra noi viventi, c'è sempre stato chi ha voluto diventare spettro in vita, chi ha voluto poter gettare uno sguardo sulla nostra meta finale e poi tornare a riferircelo. I medium. In quegli ambienti, dall'Ottocento positivista e razionalista in poi, è molto comune una concezione atea dell'Oltretomba. Atea, perché non esiste alcun Dio, nessun Paradiso, nessun Inferno. Esiste soltanto una sorta di Purgatorio, anzi, non essendoci alcuno sbocco alla beatitudine eterna, un Limbo. Nulla esiste di più lontano dalla concezione dantesca della vera vita come vita ultraterrena, perché il nostro ed il loro sarebbero soltanto due livelli della realtà, uno materiale e l'altro spirituale, con un accesso a "senso unico". La sola eccezione, gli spettri. Se è così, se noi siamo l'Aldilà, quel caldo meriggio di tanti anni fa non fu la Morfy ad apparire a me. Fui io, spettro in carne ed ossa, ad apparire a lei.



Foto di Jacopo Bucciantini

**Vuoi scrivere nel
nostro giornale?**

Il prossimo tema sarà:

La Foschia

**Dove puoi contattarci
o seguirci?**

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

[@lulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/lulceradelsignorwilson)



Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it





Rivista culturale gratuita fondata nel 2016. Scritta dall'associazione culturale e di promozione sociale "L'ulcera del signor Wilson". Stampata dal centro d'Aggregazione Giovanile "ZAK" di Camucia di Cortona.